



italiani

GIALLO SICILIA

L'ex vitellone di via Veneto diventa commissario a Noto

Il nuovo personaggio di Cassar Scalia si muove nella provincia siciliana anni '60

RAFFAELLA SILIPO

No, non ha abbandonato la sua Vanina Guarasi, assistente di Cristina Cassar Scalia ai numerosissimi fan del tormentato vicequestore di Catania, ansiosi di aggiornamenti sulle sue vicende pubbliche e private. Vanina tornerà presto, soltanto c'era «una storia che premeva per essere raccontata», e magari la sua autrice aveva bisogno di vacanza, di mettere un po' di distanza emotiva da quel personaggio così amato e ingombrante, con cui condivide l'indole notturna e forse le contraddizioni, l'indisciplina quotidiana unita all'etica rigorosa. Una donna come lei alla soglia tra giovinezza e maturità, dove ancora molto è possibile ma l'ombra delle scelte si fa più scura e i fantasmi del passato incombono.

Non ha nessun fantasma invece il nuovo personaggio, il commissario Scipione Macchiavelli, un «vitellone» dell'Italia del boom. Siamo nell'inverno del 1964, Scipione è un trentenne che immaginiamo aitante (al solito Cassar Scalia disegna tutti i personaggi nel dettaglio tranne il protagonista), figlio di Cesare, grande avvocato romano con

Figlio di avvocato ha studiato legge per punire i delinquenti non per difenderli

un ego commisurato alla passione per i nomi imperiali imposti ai figli, Scipione, appunto, poi Marco Aurelio, Domitilla e Augusta. Dopo la laurea in Giurisprudenza, Scipione cerca di svincolarsi dall'ombra del padre preferendo all'avvocatura la carriera in Polizia («lo studio della legge gli sarebbe servito per perseguire i delinquenti, non per capire come fare a difenderne uno»). Nel commissariato «Via Veneto» presto si guadagna il soprannome di «Paparazzo» per l'irresistibile tentazione che esercita su di lui la Dolce Vita. Tentazione che «sera dopo sera, festa dopo festa» lo messo nei guai, tanto da meritargli un trasferimento punitivo a Noto, in Sicilia.

Da Roma alla provincia siciliana Anni Sessanta c'è la stessa distanza che c'è tra i due personaggi iconici di Marcello Mastroianni, il gaudente giornalista Marcello Rubini

del tuffo felliniano nella fontana di Trevi e l'ambiguo Barone Cefalù del *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi: un salto che Vanina analizzerebbe con gusto, data la sua passione per i vecchi film in bianco e nero, ma Scipione si sarebbe volentieri evitato. Neanche il tempo di ambientarsi nella pensione di Corrado e Corradina (sic!) Verrazzo e prepararsi al Natale lontano da casa, che subito si trova a indagare sul *Delitto di benvenuto* del titolo.

Scipione non è pronto: a Roma aveva a che fare con casi non troppo impegnativi, che gli lasciavano il tempo di godersi le avventure amorose e la sua Lancia Appia con vertibile rossa. Qui invece gli tocca occuparsi della misteriosa scomparsa di un notabile del luogo, il direttore della Banca Trincassio Gerardo Brancatone, sposato e padre di cinque figli piccoli, «sulla carta un galantuomo», non fosse che gli piacciono un po' troppo le donne degli altri e che a latere della sua professione ufficiale si dedica allo strozzinaggio, prestando denaro a tassi altissimi e tenendo sotto ricatto i compaesani. In particolare Don Ferdinando Olivass, abituato a spendere ben più di quanto potrebbe, non per nulla è detto «Fefe Santropè». E il geometra Stefano Zuccalà, neoposto titolare di un'azienda fallimentare e con una casa ancora a metà in costruzione.

Per fortuna la squadra di Macchiavelli a Noto è ottima, dal maresciallo Calogero Catalano, biondo di capelli e di baffetti e neopadre amorevole di due gemelli, allo sveglissimo brigadiere Francesco Mantuso, uno «nato per fare il poliziotto» fino all'agile vicebrigadiere Michele Giordano. Senza contare che il suo amico e compagno di studi Giuseppe Santamaria è appena diventato magistrato a Siracusa, a due passi. Ma Macchiavelli inizia ad apprezzare davvero Noto quando incontra la giovane e bellissima farmacista, Giulia Marinese, fiera indipendente, «una proiezione del futuro» la definisce l'autrice. Sarà un caso che la mamma di Cristina Cassar Scalia è farmacista? Sembra di sentire cantare Carmen Consoli in *Bianco e nero*: «Guarda una foto di mia madre, era felice avrà avuto vent'anni, capelli raccolti in un foulard di seta ed una espressione svanita. Nitido scorcio degli Anni Sessanta, di una ragazza catanica». Anche Noto nel 1964 è rag-



Cristina Cassar Scalia
«Delitto di benvenuto»
Einaudi
pp. 320, € 19

giante, con le sue scale e le sue chiese, il seminario vescovile e il Santuario del patrono San Corrado, il centralissimo Caffè Sicilia, il teatro dove si organizza il veglione di Capodanno in smoking e i palazzi nobiliari in pietra dorata dove vivono ancora marchesi e principesse che non sfuggirebbero a tavola con Don Fabrizio Salina. Un'Italia «più retrograda» soprattutto nel rapporto con le donne, ma anche più semplice e genuina. Soprattutto più ottimista: una terra giovane, dove i figli stanno meglio dei genitori e guardano con fiducia al futuro. E così sono gli Anni Sessanta i veri protagonisti del libro, la Millecento e il *Radiocorriere tv* e Carosello, tutto avvolto da nuvole di nostalgia e fumo delle Nazionali. L'altra protagonista è, naturalmente, la Sicilia, raccontata con un'ironia sorniona e affettuosa da Andrea Camilleri, da cui Cassar Scalia mutuava ricchezza visiva e sensoriale, oleandri e cassatina. «La Sicilia... sospira tra il serio e il faceto il giudice Santamaria - quale miglior approdo finale?», —

Cristina Cassar Scalia (Noto, 1977) è medico oftalmologo, vive e lavora a Catania. Ha raggiunto il successo con i romanzi che hanno come protagonisti il vicequestore Vanina Guarasi (fra i primi: «Sabbia nera», «La logica della lampara», «La salita dei saponari»); da questi libri è stata tratta una serie tv. Fra i titoli recenti, tutti per Einaudi: «Il Re del gelato», «La banda dei carusi», «Il Castagno dei cento cavalli». Con Giancarlo De Cataldo e Maurizio de Giovanni ha scritto il romanzo a sei mani «Tre passi per un delitto»



Andar
per
librerie

L'Ippogrifo
Cuneo

IL RACCONTO

Fuori i libri, avanti le piante e i lupi Così le piccole stanze diventano prede

Cristò, una parabola fuori dal tempo che non ammicca e non cerca strade facili

SERGIO PENT

È come essere immersi in una vasca di silenzio. L'umanità sembra un'ipotesi creata per delineare suggestioni e poco altro. Si legge davvero in punta di piedi, questo veloce racconto di Cristò, *Penultime parole*, come se anche l'atto di voltare le pagine potesse disturbare la fragile quiete della misteriosa casa nel bosco abitata

dall'indecifrabile ionarante e dalla sorella Teresa, più giovane di cinque anni.

La casa è il centro nevralgico di una storia un po' apologetica, una fiaba naïf che nasce e si spegne, o forse si dirama, in un universo provinciale appartato, in cui le sorelle ammirano le luci notturne del borgo sottostante - Sercinato - ma come se appartenessero a esisten-

ze aliene e sconosciute. C'era stata vita, in quel luogo eremitico, c'erano stati genitori e un fratello - tutti scomparsi - e soprattutto c'erano stati libri, montagne di libri accatastati ovunque come in una improbabile biblioteca di Babele. Rimaste sole, le sorelle demoliscono il loro mondo e si liberano di tutti i volumi, in una specie di oscura redenzione dal passato. Rimane un solo testo, la *Storia della mano destra* di

Paul Wittgenstein persa in guerra, conservato, non si sa perché, in un cassetto di Teresa.

Dopo i libri arrivano le piante. La casa riprende forse a vivere, la vegetazione che invade gradualmente le piccole stanze sembra all'apparenza rallegrare gli animi, anche quando gli alberi cercano il loro spazio naturale e cominciano ad ampliare le pretese, bucando i muri e cercando di espandersi in